«È una tragedia con tante vittime»

La nave in due tronconi a picco in venti minuti

Ancora pochi particolari sull'affondamento dell'Admiral Nakhimov - Dopo l'annuncio della Tass ha parlato solo Igor Averin, direttore di un dipartimento della marina

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Una nave passeggeri sovietica, l'*Admiral Nakhimov*, è affondata nel Mar Nero nella notte tra domenica e lunedì in seguito ad una collisione con la nave mercantile *Piotr Vassev*. L'annuncio è stato dato ieri pomeriggio, con insolita tempestività (meno di diciotto ore dopo la tragedia, avvenuta attorno alle 23, ora locale) dall'agenzia sovietica Tass con un breve comunicato del Comitato centrale del Pcus, del presidio del Soviet supremo e del Consiglio dei ministri dell'Urss, che riferiva anche la immediata creazione di una commissione di inchiesta presieduta da Gheidar Aliev, membro del Politburo e uno dei primi vice-presidenti del Consiglio dei ministri.

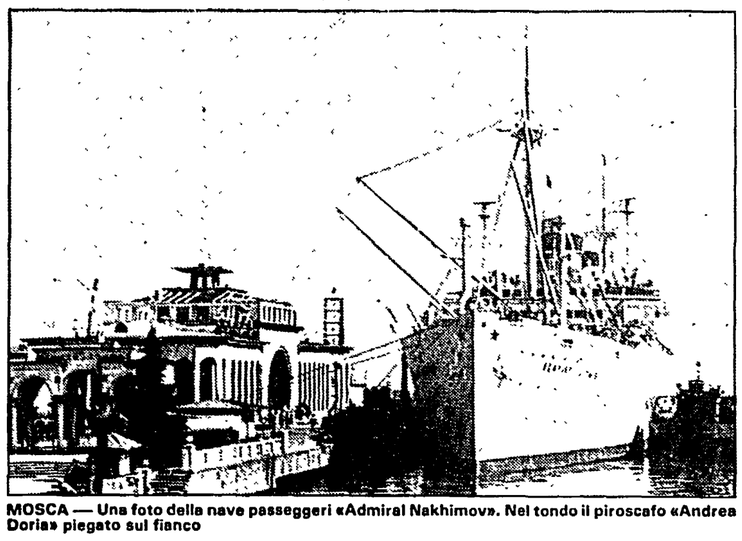
Il comunicato ufficiale precisa che vi sono vittime, anche se non fornisce alcun dato che possa delineare un primo bilancio della tragedia. Ma la forma dell'annuncio e le successive indiscrezioni lasciate trapelare dal ministero della Flotta marittima, insieme alle prime notizie sulla dinamica dell'incidente, lasciano intuire che il bilancio della sciagura potrebbe essere drammaticamente grave. «È una vera tragedia ed è molto chiaro che vi sono state delle vittime», sono parole di Igor Averin, direttore del Dipartimento Affari Esteri della Marina mercantile. L'*Admiral Nakhimov* stazzava 17.053 tonnellate e poteva portare fino a 870 passeggeri, oltre a 350 membri dell'equipaggio. Lo scontro con il mercantile sarebbe stato violentissimo e la nave avrebbe subito uno squarcio profondo nella fiancata. Sempre secondo dichiarazioni telefoniche di funzionari del ministero della Flotta marittima, la nave sarebbe stata praticamente tagliata in due tronconi e sarebbe colata a picco nello spazio, brevissimo, di venti minuti. Troppo poco per poter consentire alle scialuppe di salvataggio di essere calate in mare e ancor meno per dare tempo ai passeggeri, molti dei quali dormivano nelle loro cuccette, di prendervi posto.

Ancora il comunicato ufficiale precisa che la collisione è avvenuta «nei pressi del porto di Novorossijsk», mentre si è saputo, nel pomeriggio di ieri, che la nave colata a picco stava effettuando il tragitto croceristico da Odessa, dov'era immatricolata, a Batumi: entrambi centri turistici rinomati della costa sovietica del Mar Nero, il primo in Ucraina, il secondo in Georgia. Sembra — sempre dadichiarazioni di funzionari sovietici autorizzati — che sulla nave non vi fossero passeggeri stranieri, mentre nulla viene detto della sorte del mercantile che ha speronato l'*Admiral Nakhimov*. Oscure, per il momento, le cause della collisione. Stando alla dichiarazione di un responsabile del servizio metereologico moscovita, sulla zona di Novorossijsk, al momento dell'incidente, le condizioni della visibilità erano buone, il mare era calmo e non pioveva.

La nave affondata disponeva inoltre di moderne apparecchiature radar anche se non era più giovanissima, essendo stata varata nel lontano 1925. Se queste circostanze, di cui il comunicato ufficiale non fa cenno, si rivelassero esatte, non resterebbe che la spiegazione di un errore di manovra di una delle navi o di una gravissima disattenzione degli ufficiali che erano di turno in quel momento.

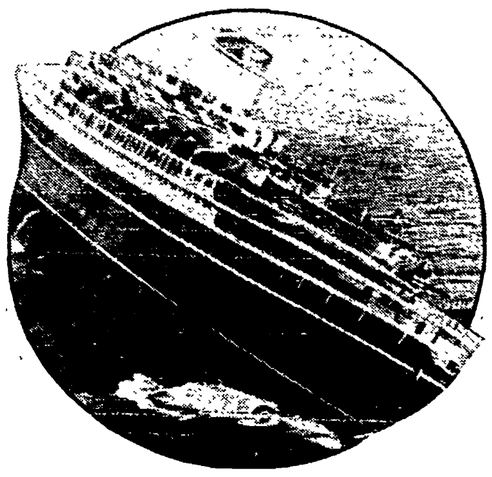
Nel pomeriggio di ieri, sempre secondo il comunicato ufficiale, erano ancora in corso le operazioni di soccorso e la ricerca dei dispersi. Da notare comunque la rapidità con cui le autorità sovietiche hanno dato notizia dell'incidente. Si tratta di una vera e propria innovazione nella prassi sempre seguita, in precedenza, in analoghe circostanze. Si ricorda ancora l'incidente fluviale del giugno di tre anni fa, avvenuto nella città di Ulianovsk, quando il trasporto passeggeri imboccò l'arcata sbagliata di un ponte e centinaia di persone furono letteralmente falciate o sbalzate in acqua. Bilancio (mai reso ufficiale) di quella tragedia: oltre trecento morti. In quel caso l'informazione giunse con notevole ritardo e senza alcuna precisazione sul bilancio delle vittime e sulle circostanze. Solo a conclusione dell'indagine, qualche mese dopo, si seppe che il capitano della nave era stato condannato a dieci anni di reclusione.

Giulietto Chiesa



MOSCA — Una foto della nave passeggeri «Admiral Nakhimov». Nel tondo il piroscafo «Andrea Doria» piegato sul fianco

Dal Titanic al naufragio del Mar Nero Storie di Sos



ROMA — L'orchestra di prima classe suonava «Smile» per i pochi passeggeri che avevano ancora voglia di danzare. Gli altri, la maggior parte, erano già in cabina a parlare o a sognare di una splendida crociera che stava per concludersi. Un colpo tremendo, le luci spente all'improvviso, il sibilo acuto di una sirena. Cominciava così la lunga agonia dell'«Andrea Doria» speronato il 26 luglio del 1956 al largo dell'isola di Natucket, a trecento miglia dal porto di New York, dal piroscafo svedese «Stockolm». Dieci ore di angoscia, 51 morti, 1.660 persone salvate dalle numerose navi accorse immediatamente al primo sos, una splendida, lussuosa nave adagiata sul fondo del mare a 67 metri di profondità. Nasceva il mito dell'«Andrea Doria», da quel giorno simbolo dei disastri grandi e piccoli che ancora oggi avvengono in mare quasi ogni giorno. Aveva soppiantato in un lampo nella memoria di tutti l'avventura del «Titanic», un altro gigante che tanti anni prima si era trovato all'improvviso a lottare contro una massa enorme di ghiaccio.

La storia, inesorabile, si ripete. A dispetto dei progressi della tecnica un'altra grande nave, un'altra «città galleggiante», è colata a picco in pochi minuti ieri in Unione Sovietica. A bordo aveva certamente gente con la voglia di divertirsi, in vacanza. Ormai le navi non servono quasi più come mezzo di trasporto. Sui 1.134 passeggeri dell'«Andrea Doria» solo 190 viaggiavano in prima classe. Per molti altri il viaggio transoceanico nel 1956 significava la speranza di un lavoro, l'addio forzato alla famiglia e al proprio paese. A pochi era consentito di godere del salone interamente coperto da un tappeto di lana annodata a mano, delle lussuose cuccette per i fedeli amici a quattro zampe, degli arazzi, dei quadri, di quel tesoro immenso che in questi anni si è cercato di recuperare a costo di grandi spese e di cocenti delusioni. I miti hanno i loro prezzi.

La storia del mare è piena di tragiche vicende. Alcune tornano prepotenti alla mente. L'elenco comincia, inevitabilmente, con il «Titanic». La notte del 14 aprile 1912 il transatlantico inglese, al suo viaggio inaugurale, si scontrò contro un iceberg nell'Atlantico del Nord e colò a picco portando con sé oltre 1.500 passeggeri. Solo due anni dopo, era il 1914 e l'Europa viveva i primi segnali di un'aspra guerra, in Canada, nelle acque del fiume Lawrence, affondò il «Canadian Empress of Ireland». I morti furono 1.024. È il 1916 quando 92 persone perdono la vita nello scontro tra il piroscafo «Connemara» ed il «Retreiver». Anno nero il 1918. Nell'affondamento della nave cinese «Kiang-kwann» muoiono 500 persone, altre 66 sul «City of Athens» e 431 sul «British Otranto». Nel 1934 il piroscafo «Morro Castle» si incendia in pieno Atlantico: i morti sono 130. Il 27 gennaio del 1949 cola a picco il «Taiping» causando la morte di 600 persone. La «Princess Victoria», inglese, affonda nel 1953 tra l'Irlanda e la Gran Bretagna. Il mare in tempesta non concede scampo a 133 persone; è dello stesso anno il disastro nel Pacifico della nave francese «Monique». Morirono in 120. Finisce in fondo al mare, nel 1955, la nave giapponese «Shinan Maru» portando con sé 138 persone.

Dall'«Andrea Doria» in poi continuano le tragedie. Non è più solo il mare, la fatalità, l'incuria o la disattenzione all'origine di molti dei disastri di questi anni. Gli interessi degli armatori, la concorrenza da battere a qualunque costo, sono dietro le decine e decine di navi affondate. Le «carrette del mare» devono salpare a qualunque costo, il rischio di perdere il lavoro è più grande di quello di perdere vite umane. Ecco lo «Stabia I» a cui non viene concesso l'accesso al porto di Salerno nonostante il mare in tempesta. È il 1979, dodici sono i morti. La «Marina di Equa», affondata al largo del golfo di Guascogna, 30 morti; il «Tito Campanella» andata giù con 24 uomini di equipaggio nel 1984. Ma anche il dramma consumato a bordo dell'«Heleanna», il traghetto in servizio nell'agosto del 1971 tra la Grecia e l'Italia. Su di esso, divorato dalle fiamme, trovarono la morte 29 persone. Tornavano dalle vacanze.

Marcella Ciarnelli

Morte sul Carso «per normale addestramento»

Un cingolato s'impenna lungo un pendio, si rovescia e travolge un sottotenente e due soldati - Altri due militari in gravi condizioni - Una delle vittime sarebbe stata congedata tra due settimane - Inchieste della magistratura e della Difesa - I commilitoni denunciano: «Con un foglio rosa costretti a guidare un mezzo pesante»

Dalla nostra redazione

TRIESTE — Ancora giovani morti in divisa. È accaduto sul Carso, vicino a Trieste, per il ribaltamento, durante un'esercitazione, di un pesante autocarro cingolato: tre militari, un ufficiale e due soldati di leva, sono morti schiacciati, altri quattro sono feriti, due di essi in maniera grave. Dai giovani militari di stanza alla caserma di via Rossetti vengono accorate denunce: l'incidente sarebbe stato determinato dalla facilità con cui si affidano automezzi pesanti a giovani freschi di patente. Il ministro Spadolini ha annunciato un'inchiesta interna che si affiancherà a quella giudiziaria. Il generale Lalli, comandante delle «Truppe Trieste» dal quale dipende il primo battaglione fanteria motorizzata «San Giusto» ha ribattuto alle critiche che il sottotenente Fabio Santi, perito nell'incidente, era considerato «il migliore sottotenente» del battaglione e così pure che il fante Vincenzo Passarini, morto assieme a Michele Gallocchio, era esperto nella guida degli «M113», l'autocingolato che si è rovesciato. La Fgci friulana e quella nazionale, nell'esprimere cordoglio in un comunicato, tornano a ribadire la richiesta di un'inchiesta parlamentare sulla vita in caserma e bollano come demagogica l'iniziativa di Spadolini per le domeniche delle «famiglie in caserma».

Ieri i tre cingolati «M113» erano impegnati nell'addestramento quotidiano, iniziato un mese fa in previsione delle «esercitazioni esterne» che si svolgeranno dal 15 al 18 ottobre prossimo nella zona di Pordenone. Si stava addestrando un plotone meccanizzato in «avvicinamento» e in «attacco». Mentre i tre autocarri cingolati scendevano in una curva in pendio leggero, uno di essi, per cause imprecisate, si è capovolto. È stato un attimo: il pesante automezzo, per via della pendenza del terreno, è tornato quasi subito sui cingoli in posizione normale. Cinque fanti appostati sulla «torretta» sono stati sbalzati lontano, con un volo di qualche metro e così si sono salvati. Ma altri tre militari che si trovavano nella cabina sono rimasti orrendamente schiacciati: il sottotenente Fabio Santi di 25 anni di Mestre e i fanti Vincenzo Passerini di Frosinone — che era alla guida — e Michele Gallocchio originario della provincia di Padova, entrambi ventenni. Quattro militari che si trovavano nel «cassone» dell'«M113» sono rimasti feriti. In modo più grave il diciannovenne Franco Ruzzarin e Roberto Sgrinzato, entrambi della provincia di Padova, che sono stati ricoverati all'ospedale di Cattinara con prognosi riservata per numerose fratture. Ferite lievi hanno riportato invece il goriziano Giammarco Cian ed il padovano Lorenzo Borgato, entrambi diciannovenni: sono stati dimessi dopo una medicazione. Ai due fanti morti mancavano solo alcune settimane dal congedo: Passerini avrebbe dovuto essere congedato tra 15 giorni. L'illeso è il padovano Gianni Zatta di 19 anni.

Nel tardo pomeriggio quando scatta la libera uscita in via Rossetti i coscritti escono in silenzio. «Ufficialmente — dice un padovano che conosceva Gallocchio — si risolve tutto con la affermazione che l'incidente è avvenuto durante una normale esercitazione. Ma cos'è la normalità per i nostri ufficiali? È forse quella di consegnare un mezzo pesante ad un giovane di vent'anni abituato a guidare una utilitaria?».

Un militare di Ronchi dei Legionari si inserisce nella discussione: «Di incidenti ne avvengono tanti, troppo spesso, quasi ogni giorno.

TRIESTE — Il mezzo cingolato «M113», nel ribaltamento del quale sono morti i tre militari. Dall'alto, Fabio Santi, Michele Gallocchio e Vincenzo Passerin

Tra di noi la voce circola, ma la notizia supera il muro della caserma solo quando ci scappa il morto. Sono passate alcune settimane e già ci si era scordati dell'altrettanto grave incidente di Villa Vicentina dove due giovani avevano perso la vita in un camion fuori strada per un sorpasso».

A poco a poco i giovani prendono coraggio, danno sfogo a quanto sono costretti a tener dentro. Un giovane di Monfalcone ricorda che quando era andato ad Udine per la visita di leva un ufficiale gli aveva chiesto se possedeva la patente. «Ho solo il foglio rosa». «Scrivi che hai la patente!». Ed ecco la storia di un ventenne triestino che aiuta a far capire: «A 18 anni — racconta il nostro interlocutore — come la maggioranza dei giovani ho preso la patente, però per un paio d'anni non ho avuto occasione di servirmene. Quando sono entrato in caserma quel documento è diventato un peso. Dopo alcune settimane una mattina mi hanno caricato su un camion con destinazione Carso dove per una ventina di minuti mi hanno insegnato a condurre il pesante autoveicolo. Così ancora per altre tre-quattro volte, poi un giorno mi hanno chiamato e mi hanno spedito come capo colonna con alcuni camion in una trasferta in Friuli. Non ho mai sofferto ed avuto tanta paura in vita mia...».

Silvano Goruppi

Bubbico: la Rai è nostra, e nostra dovrà restare

ROMA — Biagio Agnes, direttore generale della Rai, parlerà il 22 prossimo. Lo farà a Lucca, aprendo il Premio Italia. È prevedibile che in quella occasione Agnes dica qualcosa di più sulle decisioni che saranno prese per la tv del mattino e per l'insieme della programmazione Rai. Il 26, a conclusione del Premio Italia, parlerà invece Sergio Zavoli. Il presidente della Rai ha già indicato nell'ampio intervento pronunciato venerdì scorso a Rimini i temi per il necessario rilancio della Rai, in modo da riqualificare l'offerta informativa e culturale della Rai. Sono temi dei quali discuteranno a Vieste — dal 25 al 28 prossimo — anche i giornalisti Rai. Ma la Rai è anche al centro di un dibattito politico che si va riaccendendo.

Domenica scorsa — replicando ad alcuni strampalati interventi di mezz'agosto — Walter Veltroni — responsabile del Pci per le comunicazioni di massa — ha messo sotto accusa i responsabili del processo di occupazione e rovinoso degrado del servizio pubblico: l'arroganza della Dc, l'illusione perdente del Psi di contenere o sopravanzare la Dc replicandone i metodi. Oggi, con un articolo sul «Popolo», nella discussione interviene l'on. Bubbico, il quale — polemizzando dichiaratamente con Walter Veltroni — tenta di liberare la Dc da ogni colpa (gravandone l'alleato socialista). Bubbico sembra voler dire ad avversari ed amici che la Rai è, almeno per la sua parte maggiore, dc e che tale resterà. Di qui l'invito sbrigativo ai socialisti perché indichino per la presidenza un nome che non abbia come viatico il mandato di andare a viale Mazzini per tutelare (e magari espandere) gli interessi del Psi o per tenere sulla corda il direttore generale dc. «Vogliamo finalmente sentire un nome — scrive Bubbico — autorevole e da tutti indicato con fiducia e favore, proprio come fu per Beniamino Finocchiaro e per Paolo Grassi, e lo votiamo rapidamente con il resto del consiglio?».

Secondo l'esponente dc il dato dal quale non si può comunque prescindere è la larga presenza in Rai di «cultura, intelligenza e intellettuali cattolici democratici» storicamente consolidatesi. Così Bubbico chiama l'occupazione della Rai, appena affievolita dalle spartizioni degli ultimi anni, concordate con gli altri partiti di governo. I quali nascerebbero, invece, dal fatto che «ci sono nel Parlamento e nel paese forze che contrastano una effettiva regolamentazione del sistema radiotv, presenti in ogni partito, e forze che spingono alla liberalizzazione assoluta». Bubbico propone un approfondimento e — «se occorre» — un miglioramento, con «realismo e prudenza», della «bozza Gava». «Questo invito — conclude Bubbico — non è solo una risposta serena e pacata al Pci, ma un invito in primo luogo alle forze della maggioranza». E qui compare il richiamo al Psi.

Naturalmente sappiamo come stanno le cose. La legge di regolamentazione e la presidenza della Rai — problemi la cui soluzione è attesa nel primo caso da oltre 10 anni, nel secondo da oltre 3 — sono state sinora strumentalmente giocate da Psi e Dc nella partita per il controllo del servizio pubblico. Basta il solo ricordo — per fare qualche esempio — di come siano stati affossati, nel breve volgere di giorni, disegni di legge organici e «leggi straicio», sino alla ingloriosa fine dell'intesa tanto sbandierata al termine della verifica che precedette di non molto la crisi di governo; oppure la sbracata determinazione con la quale la segreteria dc sbarrò il passo a Pierre Carniti, la repentina rinuncia di Enrico Manca.

Mugabe ha aperto il vertice

Non allineati «Il disarmo ha la precedenza su tutto»

Il debito del Terzo mondo e l'apartheid Presenti 92 capi di Stato e di governo

Dal nostro inviato

HARARE — *Robert Mugabe, primo ministro dello Zimbabwe, era visibilmente emozionato ieri mattina quando ha pronunciato il discorso che ha aperto ufficialmente l'ottavo vertice dei non allineati I capi di Stato e di governo erano 92, seduti in bella mostra alle spalle del tavolo della presidenza, riservato a Rajiv Gandhi, titolare uscente, e appunto a Mugabe investito proprio ieri della carica dal giovane collega indiano. Nel silenzio generale i 92 sono entrati uno ad uno in ordine alfabetico nella grande sala convegni dello Sheraton Hotel, zeppa di delegati e giornalisti di tutto il mondo. Eduardo Dos Santos, presidente dell'Angola, Chadli Benjedid, presidente dell'Algeria, Thomas Sankhara, giovane generale del Burkina Faso, l'unico in divisa con un gran pistolone al fianco, Aristide Pereira di Capoverde, Sessou Nguesso della Repubblica Democratica del Congo, Fidel, imponente come un Mosè del Caribe, la lunga barba bianca, accolto dal primo applauso scrosciante, Spyros Kiprianou di Cipro e via via Mengistu dell'Etiopia, in una sobria tuta blu, Ali Khamanei, presidente dell'Iran avvolto in un lunghissimo mantello nero velato. (In serata è arrivato Gheddafi il quale ha esaltato la lotta contro il razzismo). Il secondo applauso calorosissimo è andato al presidente mozambicano Samora Machel, un applauso di solidarietà a Daniel Ortega del Nicaragua; una vera ovazione ha accolto invece Yasser Arafat, anche lui con la pistola, ma sotto la giacca. Gli ultimi battimano sono stati per Kaunda dello Zambia. A tutti loro è andato il saluto e il ringraziamento di Mugabe che ha aperto il suo discorso chiedendo un minuto di silenzio in memoria di Indira Gandhi «fervente paladina del non allineamento e figlia devota dell'India».*

C'era molta attesa nei confronti di questo discorso, non tanto per i temi che avrebbe affrontato, ormai scontati, ma per l'ordine di priorità e i termini in cui il primo ministro dello Zimbabwe li avrebbe affrontati. Tutti si aspettavano che aprisse sul Sudafrica e la lotta all'apartheid che è il vero leit-motiv di questo vertice e invece Mugabe ha iniziato parlando di disarmo e di moratoria nucleare. «Il mondo — ha affermato — si trova a dover affrontare sfide molto gravi: il problema dello sviluppo economico, quello dei diritti, della giustizia e della dignità dell'uomo. Prima di trovare una soluzione per tutti questi problemi l'umanità però deve sopravvivere. Per questo il problema prioritario è quello del disarmo». Per dimostrare come oggi, con la corsa agli armamenti, la sicurezza del mondo sia maggiormente minacciata che in passato, Mugabe ha fornito cifre molto eloquenti. In armamenti — ha detto — oggi si spendono due milioni di dollari al minuto. Con la quinta parte di quanto il mondo spende in un anno per il riarmo si potrebbe sconfiggere la fame fino al Duemila. Gli stessi paesi emergenti — ha ammonito — spendono troppe delle loro scarse risorse per armarsi. Mugabe quindi ha invitato le due superpotenze e le potenze minori a trovare al più presto un accordo per la cessazione degli esperimenti nucleari e il congelamento degli arsenali atomici come primo passo verso il disarmo totale. Come nel corso della conferenza stampa tenuta la settimana scorsa, il primo ministro ha avuto toni molto accorati; ma molto equilibrati rivolgendosi a entrambe le superpotenze e perorando la causa del dialogo.

Con toni altrettanto pragmatici e disincantati ha affrontato poi il secondo grande tema, quello del sottosviluppo e del debito. Ancora una volta ha fornito cifre accuratissime per illustrare la gravità sempre più marcata del divario tra Nord e Sud del mondo, dovuta all'aumento progressivo del debito nel Terzo Mondo (come l'ha definito lui «una vorace bestia primordiale»), al calo del prezzo delle materie prime sui mercati internazionali (sceso dall'80 all'85 di una media annuale del 7,4 per cento) al ricorso da parte dei paesi industrializzati a misure protezionistiche e in generale al peggioramento dell'interscambio tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo. «Tutta l'umanità — ha ammonito Mugabe — è interessata alla sopravvivenza dell'economia mondiale». Quanto ai non allineati devono intensificare la cooperazione Sud-Sud e il loro grado di autosufficienza collettiva, diminuire la vulnerabilità delle economie emergenti per aumentare la loro forza collettiva di negoziato col Nord industrializzato ed uscire infine dalle dichiarazioni di intenti per passare all'azione con proposte concrete. Mugabe il pragmatico, il non ideologico, ha citato sì l'esigenza di raggiungere un nuovo ordine economico internazionale più equo, ma quasi di sfuggita, calcando l'accento su una progettualità di percorso basata sulla concretezza delle proposte e sulla ricerca continua del dialogo «per frenare e invertire l'attuale tendenza che vorrebbe affossare il multilateralismo a favore dell'unilateralismo e del bilateralismo» nelle relazioni politiche ed economiche internazionali.

Nel frattempo i 92 capi di Stato e di governo lo ascoltavano con molta serietà: immobilissimo l'iraniano Khamanei, più rilassato Fidel, veterano del non allineamento, compunti e un po' tristi Arafat e Ortega, seduti vicini e separati solo dalla gradinata tra le file di poltrone. L'unico a elargire qualche sorriso era Samora Machel e di tanto in tanto Zia Ul Haq del Pakistan.

Le proposte più concrete però Mugabe le ha avanzate parlando del Sudafrica e della lotta all'apartheid, il suo grande terzo argomento. «Coordiniamo e concentriamo le nostre azioni — ha detto — per premere sui governi della Germania Federale, della Gran Bretagna, degli Stati Uniti e del Giappone affinché applichino sanzioni contro Pretoria»; chiediamo che il Consiglio di sicurezza dell'Onu si pronunci per sanzioni globali e obbligatorie. Quanto a noi non allineati, come primo passo applichiamo le misure punitive, selettive e volontarie contro il regime dell'apartheid, già decise nella conferenza di Parigi del giugno scorso. Mugabe ha poi proposto di inviare una delegazione di ministri degli Esteri dei non allineati nelle capitali dei paesi industrializzati per convincerli a premere sul Sudafrica ed un'altra delegazione all'assemblea generale dell'Onu sulla Namibia che si terrà nel corso di questo mese. I paesi non allineati insomma dovrebbero diventare degli ambasciatori itineranti a livello mondiale della causa della lotta all'apartheid.

Uno dopo l'altro, infine, il nuovo presidente dei non allineati ha elencato i grandi conflitti regionali che spaccano il Terzo Mondo: dalla questione palestinese alla guerra Iran-Irak, dall'Afghanistan alla Kampuchea, dalla tensione Libia-Usa a quella tra gli Usa e il Nicaragua, invitando ancora una volta al dialogo e a trovare una soluzione pacifica delle guerre in corso. Le sue ultime parole sono state «la lotta continua», accolte da un applauso scrosciante.

Rajiv Gandhi ha poi dato la parola ai rappresentanti eletti per i quattro continenti e per i movimenti di liberazione: per l'Africa Sessou Nguesso, per l'Asia Ali Khamanei, per l'America Latina e i Caraibi, Daniel Ortega, per l'Europa Kiprianou e per i movimenti Yasser Arafat dell'Olp.

Ma il vero oratore della giornata, quello che dimenticando i foglietti sul podio si è lanciato in una lunga orazione a braccio è stato Arafat, il cui tono di voce si è alterato per ben due volte, quando ha condannato Israele e l'imperialismo americano e quando, col dito alzato ha invitato, quasi intimato, all'Iran di accogliere la mediazione dei non allineati per porre fine alla guerra con l'Irak. La lunga seduta praticamente è finita con lui. Fuori dello Sheraton mitragliatrici e contraerea vegliavano sulla sicurezza di tre quarti della leadership del Terzo Mondo.

Marcella Emiliani